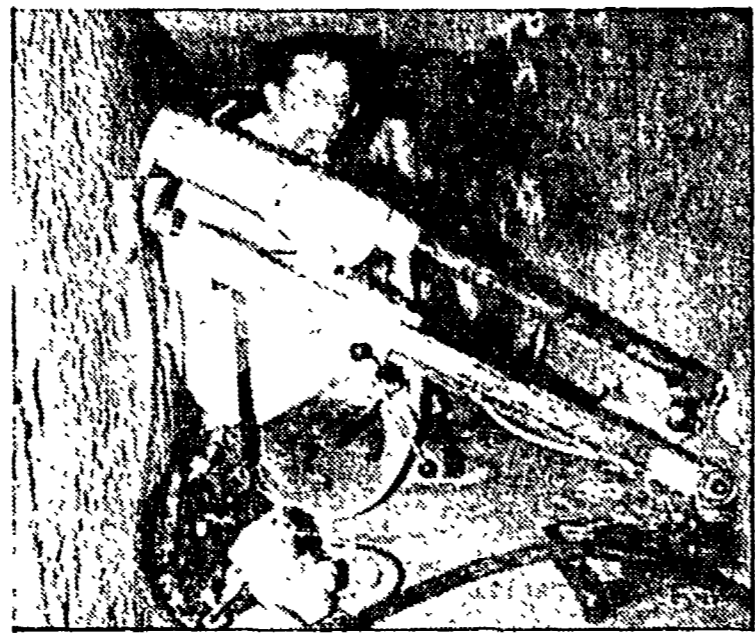


Passa quattro anni in carcere per una rapina mai commessa

Dalla nostra redazione
GENOVA — Quattro anni di carcere già scontati per una rapina che non ha commesso. Viene scagionato dalla confessione dei vari responsabili del crimine a rimanere lo stesso in cella un po' per via della procedura e un po' perché siamo in periodo ferie. È capitato a Roberto Vari, 39 anni ad Ariccia. L'uomo viene arrestato dai carabinieri ai primi del maggio '82. Da tempo era ricercato per una rapina avvenuta in una filiale del Banco di Sardegna in marzo: due banditi, pistole in pugno avevano rubato 30 milioni terrorizzando per pochi minuti i 17 impiegati presenti. I carabinieri, sulla base della descrizione dei banditi fatte dagli impiegati della banca, sospettano del Vari, pregiudicato con già sulle spalle una condanna a quattro anni di carcere per droga e reati contro il patrimonio, pena però sospesa con la condizionale. Vari viene rintracciato a Rapallo, si protesta innocente ma il sindaco della cittadina — forse di passaggio — non è creduto. Al processo, Vari, che continua a protestare la propria assoluta estraneità ai fatti, viene condannato a sei anni, portati poi a sette dai giudici di appello. A questo punto il caso è chiuso: Roberto Vari viene rinchiuso nel carcere di Viterbo. Passano quattro anni e alla fine di giugno la Mobile genovese arresta una banda di rapinatori. Il capo — Giuseppe Pino — confessa otto colpi, fra i quali anche quello al Banco di Sardegna per cui era stato condannato Roberto Vari. Giuseppe Pino spiega tutto ai giudici e questi trasmettono la confessione alla Corte d'appello, ma Roberto Vari continua a restare in carcere.



Che c'è oltre il muro?

GIZA — Cosa si nasconde dietro la parete che separa la camera recentemente scoperta nella piramide del faraone Cheope? È quello che sta tentando di scoprire questo ricercatore dell'equipe scientifica franco-egiziana che da giorni sta tentando di sfondare il muro di calcare grazie ad un sofisticato trapano. Si svelerà finalmente il secolare segreto dei faraoni? Per ora la continua rottura della lama del trapano sembra impedire la risposta.

Pasquale Barra a Bari: «Non sono più pentito, non collaborerò più»

BARI — «Non sono più un pentito, non voglio più collaborare con la giustizia». Pasquale Barra, ex braccio destro di Raffaele Cutolo e superpentito di tanti processi per camorra, ha inviato ieri mattina questo messaggio ai giudici della prima sezione penale del tribunale di Bari impegnati in un processo contro 195 persone imputate di aver costituito nelle carceri pugliesi organizzazioni camorristiche legate alle «Nuove camorra organizzata» di Cutolo. Barra, insieme ad un altro pentito, Angelo Pandico, fratello di Giovanni, avrebbe dovuto confermare le dichiarazioni rese in istruttoria e forse fornire nuovi particolari sulla penetrazione della camorra in una regione, la Puglia, che ancora nell'84 veniva definita «tranquilla» dall'allora capo della polizia Coronas. Lo stesso Cutolo — stando all'istruttoria — partecipò nel gennaio del '79 ad un vertice presso Foggia e sovrintese in seguito alla nomina dei «capi zona» scelti tra i boss della malavita locale. Nel corso di alcune perquisizioni effettuate nelle carceri pugliesi, saltarono fuori elenchi di affiliati e formule di giuramento per l'ingresso nella camorra. Pandico e Barra saranno comunque assolti dai giudici di Bari come «normali testimoni» rispettivamente il 10 e il 15 settembre prossimi. Prima dell'inizio dell'udienza di ieri, la quindicesima, ci sono stati attimi di tensione. In una gabbia dell'aula-bunker due detenuti hanno inscenato una rissa e poco dopo almeno una decina d'altri hanno iniziato a rimproverare contro i carabinieri e a rompere le panche di legno su cui erano seduti. Saranno tutti denunciati — ha informato il presidente D'Aloiso — per danneggiamenti aggravati.

Un caso a lieto fine, Riccione troverà spazi per i «saccopelisti»

RIMINI — La «querelle» dell'estate ha un lieto fine e chissà l'anno prossimo come faranno i giornalisti mondani a creare il «caso» e a inventare nuova zizzania tra comunisti e comunisti. In quei giorni caldissimi di luglio un'ordinanza del sindaco di Riccione, il comunista Terzo Pierani, che vietava il «bivacco all'aperto» (dormire in sacco a pelo o dentro la macchina) e altre cose (sporcare, rumoreggiare), suscitava la reazione dei giovani dell'Arce e della Fgci. Fu subito manifestazione, fino a notte fonda con diretta Tv e dibattito di rito. Ora che l'estate è agli sgoccioli, la vertenza si è praticamente conclusa, ricomponendo contrapposizioni, vere e presunte. Il sindaco Pierani e la sua Giunta si sono incontrati ieri con i dirigenti dell'Arce e la stretta di mano è stata inevitabile. Il litigio in famiglia, come è stato definito da qualcuno, è rientrato. La Giunta di Riccione si è detta concorde e disponibile ad affrontare l'insieme dei problemi. L'Arce, fin dai giorni della polemica, chiedeva che alcune aree venissero destinate al campeggio senza tenda e che ovviamente venissero attrezzate adeguatamente. Inoltre chiedeva che si realizzasse un ostello e che nei campeggi già funzionanti si ricavasse una zona (quala che esempio in cui vengono ricoverati i camper e le roulotte) per gli amanti dell'en plain air, i «saccopelisti». Pierani ha risposto che tutto questo si può fare per l'estate prossima, che è già stata individuata sulla carta l'area da attrezzare con docce, servizi igienici, spogliatoi, area coperta d'emergenza e che è disponibile a realizzare anche l'ostello (non si può ancora ufficializzare il luogo). Certamente, ha detto Pierani, restano altri problemi da risolvere assieme a tutti i comuni della costa, alla Provincia di Forlì ed alla Regione. È necessario stabilire le competenze e le responsabilità di ciascuna istituzione. Ci rendiamo conto che il problema del turismo giovanile va risolto con l'impegno di tutti, iniziando le capacità ricettive della Riviera e favorendo anche l'accesso dei giovani con poche lire in tasca. Soddisfazione, quindi, anche dall'altra parte, cioè in casa Arce. Il segretario, Riccardo Fabbrì, dice che «finalmente si inizia a lavorare concretamente. La prossima estate l'ordinanza verrà ridimensionata e il popolo dei giovani in sacco a pelo avrà a disposizione qualcosa di più. In questi giorni ci incontreremo con gli altri sindaci delle città costiere del comprensorio di Rimini: a Cattolica, Rimini e Bellaria c'è disponibilità a trovare soluzioni per il turismo giovanile. Ad esempio a Cattolica pensiamo di estendere l'utilizzo dell'ex colonia. Le Navi anche al turismo individuale e a Rimini pensiamo di poter discutere sull'area del fiume Marano».

Andrea Guermandi

Il giudice napoletano Alemi conferma il coinvolgimento nel caso dell'ex ministro socialista

Per i soldi dell'affare Cirillo all'Inquirente atti su Lagorio

Il nome del parlamentare spunterebbe nella vicenda del riscatto pagato alle Br e in parte finito in tangenti - L'uomo politico sapeva del depistaggio del denaro? - L'incartamento spedito nell'85 - Già indiziati Pazienza e Musumeci

Dalla nostra redazione
TORINO — Il «caso Cirillo» non finisce mai di riservare sorprese clamorose. Nella torbida vicenda delle trattative per liberare l'ex-presidente della giunta regionale campana, rapito dalle Brigate Rosse nel giugno '81, compare adesso il nome dell'ex-ministro della difesa on. Lello Lagorio. La magistratura napoletana sospetta che egli possa essere stato al centro del «depistaggio» di una parte dei miliardi raccolti per pagare il riscatto ai terroristi.



NAPOLI — Il democristiano Lello Lagorio subito dopo la sua liberazione. In alto l'ex ministro socialista Lello Lagorio

te rivolte durante l'interrogatorio di ieri pomeriggio. In mattinata il «facendiere» era stato sentito sulla sua brillante «carriera» all'ombra dei servizi segreti. Pazienza ebbe dimesso da consulente» del Sismi nel marzo '81, un mese prima del rapimento di Cirillo. Ma evidentemente fu subito «ripescato» e incaricato di trovare contatti con i terroristi tramite la camorra. È stato lo stesso Pazienza, in uno dei suoi numerosi memoriali, a scrivere che incontrò il capomorra Vincenzo Casillo. Il colloquio durò 35 minuti, non avrebbe avuto seguito e Pazienza nega di aver promesso in tale occasione che

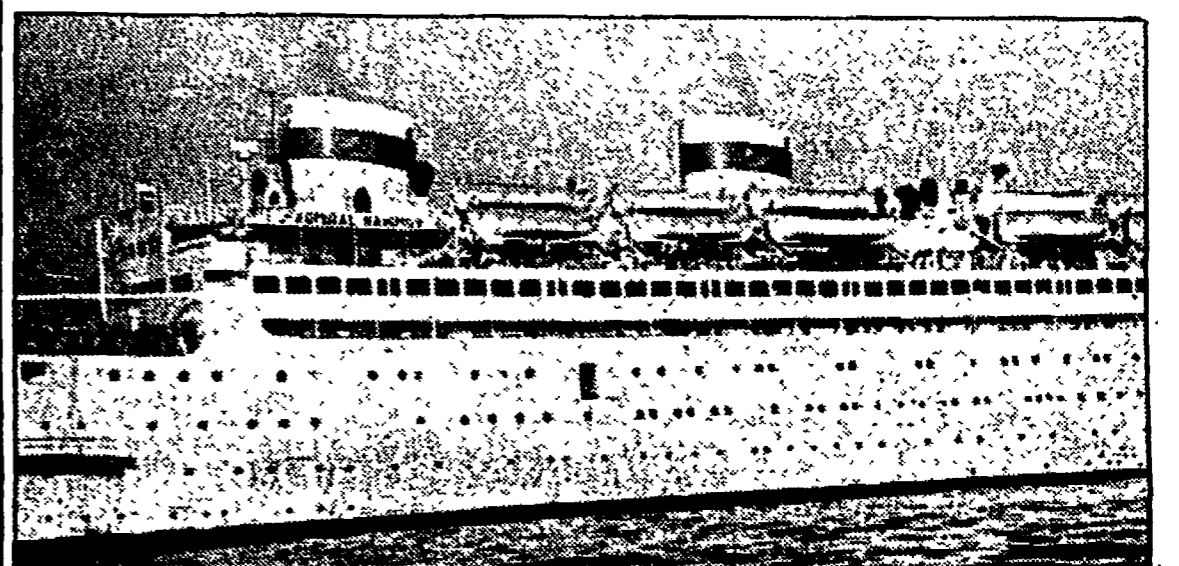


esponenti della camorra sarebbero stati favoriti nell'assegnazione di appalti pubblici. Peccato che non sia possibile verificare quanto dice, perché Vincenzo Casillo morì nel gennaio '83 nel quartiere Primavalle di Roma, saltando in aria sulla sua auto che qualcuno aveva imbottito di tritolo. Durante gli interrogatori Francesco Pazienza è assistito dall'avvocato Scipione Del Vecchio di La Spezia, il quale ha ricordato come proprio ieri sia scaduto un anno e mezzo da quando il «facendiere» fu arrestato negli Stati Uniti.

Avrebbero violato le regole di sicurezza

Naufragio nel Mar Nero Arrestati i due capitani accusati di negligenza

Una commissione governativa al lavoro per chiarire la dinamica del disastro - 116 le vittime accertate - Proseguono le ricerche



Nostro servizio

MOSCA — Sono stati arrestati i capitani delle due navi responsabili dell'affondamento della «Admiral Nakhimov», la nave passeggeri colata a picco nel Mar Nero la notte di domenica scorsa causando la morte di 400 passeggeri sui 1234 a bordo. Per il momento non sono state rese note le accuse che hanno portato all'arresto dei due capitani, ma già ieri mattina gli organi di stampa sovietici, tra i quali anche la Pravda, parlavano di violazione delle regole di sicurezza della navigazione, non trascurando di sottolineare come solo un comportamento «negligente» e troppa «sicurezza» da parte dei due equipaggi può essere all'origine della tragedia. Tanto più che altri motivi plausibili non sembrano esserci: buona la visibilità e buone le condizioni atmosferiche. Ai di là delle supposizioni sarà comunque una commissione

governativa (già al lavoro) a far luce sulla dinamica dell'incidente. Nella serata di ieri in una conferenza stampa, Albert Vlasov, primo vice capo del dipartimento propaganda del Comitato Centrale del Pcus, ha aggiunto nuovi particolari sulla vicenda. Il numero dei morti accertato è di 116, quello dei superstiti 836. Il numero consistente del sopravvissuti è soprattutto merito della buona organizzazione dei soccorsi — ha detto Vlasov — nei quali sono state impegnate 60 diverse imbarcazioni, 20 elicotteri e 80 sommergitori. Altro particolare non secondario emerso nella conferenza stampa è stata la precisazione che dopo l'urto la «Admiral Nakhimov» ha impiegato 7-8 minuti per inabissarsi e non 15 come detto inizialmente, di conseguenza gli ospiti della nave hanno avuto molto meno tempo per mettersi in salvo. Lo squar-

cio provocato dal violentissimo urto è di circa 90 metri quadri. Attraverso questa enorme falla alcuni sommergitori stanno ora tentando di penetrare nella nave — come ha raccontato Vlasov — nella speranza che in eventuali bolle d'aria possano aver trovato la salvezza alcuni passeggeri. Ma i tentativi sono resi molto difficili proprio perché la nave si è adagiata sul lato dello squarcio a circa cinquanta metri di profondità. Le «Zvezdista» intanto pubblicavano ieri sera un servizio in cui è affermato che nella città di Novorossijsk, dopo il naufragio, restano oltre ai ricoverati negli ospedali (quasi tutti per polmonite) a causa delle lunghe ore trascorse tra i flutti, circa quaranta passeggeri della nave in attesa di qualche notizia sui propri parenti dispersi, mentre sono oltre 400 i congiunti delle vittime arrivati per l'ultimo tragico incontro con i propri cari.

Gli avvocati: «Risarcite Tortora»

Dalla nostra redazione
NAPOLI — Tortora è innocente. È vittima di una aberrante macchina orditata da individui che vengono definiti a torto «pentiti». Per questo va assolto con la formula più ampia e dovrebbe essergli concesso anche il risarcimento del danno per questi 40 mesi vissuti da detenuto. Alberto Dall'Orca, con un intervento durato oltre due ore, ha concluso così la lunga «maratona oratoria» dei difensori di Enzo Tortora (ieri assente dall'aula) cominciata alle 10,25 con l'arringa dell'avvocato Raffaele Della Valle. I due legali si sono divisi i compiti: a Della Valle è toccato quello di smantellare ogni accusa, demolire la sentenza di primo grado, far notare lacune, deficienze, manchevolezze, talvolta anche macroscopiche. È il caso dell'accertamento relativo alla presenza di Tortora nel ristorante «vecchia Milano» nel '76 (dove avrebbe mangiato con Turatello), i camerieri, o meglio alcuni di loro — sono stati rintracciati solo qualche tempo fa e solo ieri. La corte ha avuto in mano le loro dichiarazioni,

ni che nonostante le insistenze del Pg non sono state accluse agli atti. Sono accertamenti che andavano fatti tanto tempo fa all'inizio della vicenda — ha fatto notare Della Valle — e non quando il processo di appello è quasi agli sgoccioli. «Per condannare ci vuole certezza. In questo processo questa certezza non c'è, ma voi assolvendo Tortora e ribaltando il giudizio di primo grado non farete un atto di coraggio, farete solo un atto di doverosa giustizia». Alle 17,14 dopo sei ore e tre quarti l'avvocato Della Valle ha concluso con questa parola la propria fatica. Il presidente voleva concedere una pausa ai due legali, ma Alberto Dall'Orca l'ha rifiutata. Il tempo di infilarsi la toga ed ha cominciato a parlare. Per altre due ore. «Un compito il mio — ha esordito — reso più facile dalla puntigliosa arringa del mio collega che mi consente di parlare per sintesi. Perciò, al contrario di quanto ho fatto in primo grado quando ho citato decine di sentenze, oggi vi parlerò solo di due decisioni: la prima della cassazione,

la seconda del giudice istruttore di Milano. Due sentenze che dimostrano, secondo il legale milanese, la prima, che la chiamata in correità deve essere suffragata da riscontri oggettivi; la seconda come un identico errore di dichiarazione sulla base alla assoluzione dell'imputato invece che alla sua condanna. Due sentenze vicine al caso Tortora perché la prima (che riguarda la vicenda del processo Chinnici) parla delle deposizioni di pentiti e di riscontri oggettivi; la seconda ha come protagonista niente altro che Melillo. Non è mancato il tono appassionato. «Ma come si fa — ha fatto notare Dall'Orca — a non essere coinvolti emotivamente, quando si segue questa vicenda da 40 mesi e si è profondamente convinti dell'innocenza del proprio assistito?». La richiesta di assoluzione con la formula più ampia è stata la conclusione naturale dell'arringa, anche se i legali, all'insaputa di Tortora, hanno anche chiesto nei motivi di appello una assoluzione con formula dubitativa, ma questo solo e in via sub-

ordinata. Il processo ha avuto una sola breve pausa, alle 13,15. È stato proprio durante questo brevissimo intervallo che c'è stato il tempo per chiedere a Vincenzo Androus, presente al processo, una dichiarazione sulla sua iscrizione al Partito radicale: «Il Pr è l'unico — ha spiegato candidamente il pluriergastolano — che difende i detenuti. Voglio precisare che non sono un non violento, sono contro ogni tipo di infamia e di infame. Ho preso quattro ergastoli per aver ammazzato solo delinquenti. Ho dato il mio contributo affinché il Pr non si sciogliesse. Non ho mai incontrato Panella. Ho visto invece Tortora durante una sua visita al carcere, mentre era rinchiuso in una cella dei braccetti della morte». Androus ha affermato che solo otto detenuti sono ormai rinchiusi nei cosiddetti «braccetti». Oltre a lui gli altri sette sono: Tuti, Chiti, Vallanzana, Catapano, Medda, Concutelli e Astorina.

Vito Faenza

In Calabria sventato un sequestro: i rapitori, braccati, fuggono ma rilasciano l'ostaggio

«Sei fortunato, ti dobbiamo liberare»

Attilio Nasso, commerciante di mobili di Cittanova, è rimasto in mano ai banditi poche ore - Le ricerche, scattate con tempestività e efficienza, hanno messo in difficoltà il commando - Prima di lasciarlo lo hanno picchiato

Dal nostro inviato
CITTANOVA (Rc) — «Adesso ti è andata bene e siamo costretti a liberarti. Ma la prossima volta prepara i soldi perché non andrà così». Ad Attilio Nasso, 46 anni, commerciante di mobili di Cittanova (uno dei più grossi paesi della piana di Gioia Tauro), i suoi rapitori hanno detto solo queste parole. Erano le due del mattino e da quattro ore il commerciante era stato prelevato all'uscita dal suo negozio da un commando dell'anonima sequestratori. Un sequestro come tanti, l'ennesimo — il 108° in Calabria per l'esattezza — che sembrava dovesse finire chissà quando e che invece a sorpresa è terminato dopo poche ore con la liberazione dell'ostaggio da parte del commando braccato da centinaia di carabinieri e poliziotti. Un altro successo delle forze dell'ordine di fronte ad una anonima sequestratori in Calabria si dimostra però tutt'altro che intorrita o in

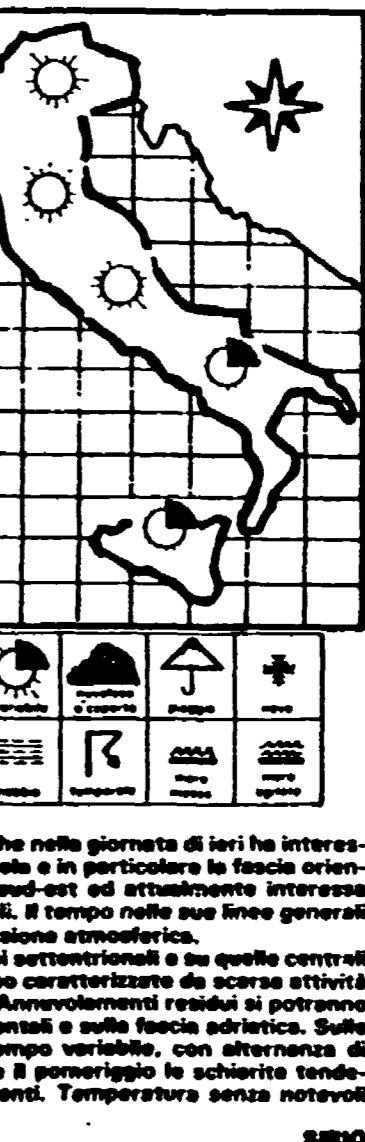
gnochio. Il 4 agosto un altro sequestro di persona era infatti andato a monte con il pronto intervento dei carabinieri. In quella occasione l'obiettivo dei sequestratori era stata la 32enne Sandra Mallamo, figlia del farmacista di Ardore Marina (sulla costa jonica reggina) e direttrice dell'Ufficio imprevisti di Locri. A raccontare le incredibili e movimentate vicende del rapimento-lampo è lo stesso Attilio Nasso, sposato con tre figli, nella sua casa di Cittanova, la barba ancora incolta, il pigiama, un visloto cerotto in testa. Il commerciante è stato ricoverato per qualche ora anche all'ospedale di Polistena per una ferita alla testa ed echimosis su tutto il corpo. I suoi rapitori lo hanno infatti picchiato selvaggiamente dopo che era fallita l'operazione. Ne avrà però per pochi giorni. È ancora frastornato ma comprensibilmente felice per il pericolo scampato. Poco dopo le 22 — dunque — Attilio Nasso usciva dal suo negozio

di mobili (pare due soli operai in tutto, gestito da Nasso e dalla moglie) per fare rientro a casa. Il tempo però di aprire la «Mercedes» e il commerciante veniva bloccato da tre giovani che parlavano molto strettissimo dialetto calabrese. Del fatto si accorge una sorella del Nasso che sente le grida d'aiuto del fratello e dà immediatamente l'allarme. A bordo della stessa autovettura del commerciante il commando dell'anonima imbocca intanto la vicina strada dell'Aspromonte. La «Mercedes» fa pochi chilometri (forse per disorientare l'ostaggio) poi si ferma in una piazzola. Da qui i sequestratori — che dovevano essere seguiti da una seconda autovettura — cominciano una prima marcia a piedi con Nasso bendato e legato. A questo punto — secondo il racconto di Nasso — sarebbero sorte nel commando le prime esitazioni. «Siamo perduti», dicevano i banditi fra loro — i carabinieri ci fregano. Molliamo questo disgraziato». Alcuni si

sono infatti resi conto delle improvvise difficoltà nel portare a termine il sequestro visto lo spiegamento massiccio disposto dai carabinieri. Almeno 200 fra poliziotti e carabinieri — convenuti in zona da Reggio, Palmi e Siderno — avevano infatti chiuso in una morsa molte delle strade d'accesso della montagna calabrese, iniziando una perlustrazione a tappeto (in mattinata anche con elicotteri e unità cinofila) per intercettare il commando e l'ostaggio. Così a Nasso i rapitori hanno così consegnato il sinistro messaggio di cui si è detto all'inizio, lo hanno picchiato e a piedi se ne sono tornati a valle. Nasso — imboccato un sentiero di montagna — ha invece guadagnato la strada provinciale che conduce a Maropati dove è giunto quasi alle prime luci dell'alba nella locale caserma dei carabinieri. Del commando che lo aveva prelevato ancora ieri po-

Il tempo

LE TEMPERATURE	
Bozano	15 27
Verona	16 27
Trieste	18 22
Venezia	17 24
Milano	17 24
Torino	11 27
Cuneo	13 23
Genova	19 20
Bologna	19 24
Firenze	18 27
Roma	17 24
Ancona	17 24
Parigi	16 24
Pescara	15 27
L'Aquila	12 25
Reggio	14 28
Roma I.	17 26
Compi.	15 25
Bari	16 28
Palermo	15 24
Perugia	15 24
S.M.I.L.	20 25
Ragusa C.	21 28
Syracusa	21 25
Palermo	22 21
Catania	18 32
Alghero	14 26
Cagliari	15 30



Centinaia di milioni

Indagine su tangenti all'Aima: 17 indiziati?

ROMA — Una inchiesta su un presunto giro di corruzione all'interno del ministero delle Attività (azienda di Stato per gli interventi sul mercato agricolo) sarebbe stata avviata dalla Procura di Roma. L'indagine, secondo quanto riporta un'agenzia di stampa, sembra essere già approdata a qualche risultato. Il magistrato avrebbe emesso 17 comunicazioni giudiziarie, nelle quali si ipotizzano i reati di associazione per delinquere e, appunto, corruzione. I nomi dei destinatari dei provvedimenti non si conoscono. Tra questi, vi sarebbero impiegati ad alto livello dell'Aima, imprenditori del settore conserviero e intermediari, alcuni dei quali in odore di camorra. L'indagine sarebbe stata avviata d'ufficio nel febbraio scorso dal reparto operativo dei carabinieri di Roma. Secondo indiscrezioni le presunte tangenti ammonterebbero a centinaia di milioni. In cambio alcune imprese avrebbero percepito finanziamenti variabili dagli 800 milioni ai 2 miliardi di lire.

Filippo Vettri